

ARISTOTELE, *CATEGORIE*, 15
LA CATEGORIA DELL' 'AVERE'

Rita Salis

L' 'avere' è l'ultima delle categorie trattate nell'opera omonima di Aristotele, e non compare, come ci si aspetterebbe, prima del cap. 10, dedicato all'opposizione, e che apre i cosiddetti *Postpraedicamenta*. Simplicio afferma che verosimilmente (*elikotos*) Aristotele si occupa dell'avere perché esso rientra nella trattazione dei vari generi dell'essere. Il commentatore adduce, come giustificazione della posizione assegnata all'avere all'interno del trattato, il fatto che lo stesso Aristotele avrebbe seguito la classificazione di Archita¹. Nel commento a *Cat. 9* Simplicio, infatti, riporta che, secondo Archita, la categoria dell'avere viene dopo la sostanza e le cose che coesistono con la sostanza, cioè la quantità e la qualità, nonché dopo i relativi, cioè tra gli attuali capitoli 5-8 (*Simp. in Cat. 436.17-19*)², e gli attribuisce la seguente affermazione:

Dopo queste cose viene il possesso delle cose acquisite: è evidente che il controllo di quali tipi di cose acquisite esistano dev'essere automaticamente collocato sotto questo (*scl. il possesso*).
(*Simp. in Cat. 365.5-7*)

Simplicio spiega che Archita riteneva che il possesso delle cose acquisite dovesse essere annoverato immediatamente dopo i relativi, giacché è ad essi affine, e riporta che Aristotele avrebbe collocato l'avere alla fine dell'opera per i seguenti motivi: (1) perché riteneva che tutto ciò che deriva dalla cosa stessa fosse in senso più originario (*archegikóteron*) rispetto a ciò che sopraggiunge e che si acquisisce dal di fuori; (2) perché tutte le altre categorie, esistendo nella sostanza o in un qualche suo attributo, offrono da sé una determinata parte per l'esistenza di questa, mentre l'avere viene ed è acquisibile totalmente dal di fuori e al modo in cui si acquisisce qualcosa attorno a noi (*Simp. in Cat. 365.9-14*). Simplicio, dunque, non soltanto attribuisce ad Aristotele il capitolo delle *Categorie* dedicato all'avere, ma ritiene altresì che sia stato egli stesso a collocarlo alla fine del trattato, perché la categoria dell'avere, a

¹ È noto che nel suo commento alle *Categorie* Simplicio si riferisce più volte a un certo Archita che potrebbe essere lo pseudo-Archita. T. Szlezák ha raccolto le testimonianze su Archita nel citato commento di Simplicio in Szlezák 1972.

² Tale classificazione corrisponde a quella riportata in *Simp. In Cat. 365.3 ss.*

differenza delle categorie della qualità, della quantità e dei relativi, è acquisibile unicamente e completamente dal di fuori.

In quello che oggi come allora è considerato l'ultimo capitolo delle *Categorie* Aristotele stabilisce che:

L'aver si dice in più modi: infatti o <si dice> come abito e disposizione o una qualche altra qualità (infatti si dice che abbiamo scienza e virtù) o come quantità, per esempio la grandezza che uno si trova ad avere (infatti si dice che <uno> ha una grandezza di tre cubiti o di quattro cubiti); oppure come <avere> le cose che avvolgono il corpo, per esempio un mantello o una tunica; o come <avere> in una parte, per esempio un anello in una mano; o come parte, per esempio una mano o un piede; o come <avere> in un recipiente, per esempio il medimno <ha> il grano o il vaso il vino (infatti si dice che il vaso ha vino e il medimno grano; dunque si dice che queste cose hanno come in un recipiente); o ancora come acquisto, giacché si dice che abbiamo una casa o un campo. Si dice anche che abbiamo una donna e che la donna <ha> un uomo; ma sembra che il modo dell'aver nel senso detto ora sia assai improprio; infatti con l'aver una donna non significhiamo nient'altro se non che convive. Forse potrebbero risultare anche alcuni altri modi dell'aver, ma quelli che sono soliti essere detti sono stati enumerati pressoché tutti.
(15, 15b17-32)

Secondo Aristotele l'aver si articola dunque secondo i seguenti significati: (1) come abito (*hexin*) o come disposizione (*diáthesin*) o qualche altra qualità (*poióte-ta*); (2) come quantità (*posón*); (3) nel senso di ciò che avvolge il corpo (*ta peri to soma*); (4) come l'aver qualcosa in una parte (*morioi*); (5) come parte (*meros*); (6) come avere in un recipiente (*en angeioi*); (7) come possesso (*ktema*); (8) nel senso in cui si dice che una donna ha un uomo o che un uomo ha una donna (*gynaika échein kai he gynè andra*).

Il testo di *Cat.* 15, com'è noto, rivela soprattutto due ordini di problemi: il primo riguarda il fatto che alcuni dei significati dell'aver vengono a collegarsi, se non addirittura a coincidere, con altre categorie. Il secondo riguarda il fatto che l'aver, di cui si distinguono i molti significati, per cui risulta essere un termine omonimo, è in realtà una categoria e dunque, a rigore, un termine sinonimo. Quest'ultimo problema si manifesta sin dall'esordio, dove la classificazione è esplicitamente basata sulla distinzione dei molti significati del termine.

L'aver, come mostra l'elenco dei significati in cui si articola tale categoria, è sempre estrinseco rispetto alla sostanza. Per esempio, mentre la qualità del bianco è intrinseca alla sostanza Socrate, cioè è qualcosa che le appartiene di per sé, l'aver un abito o un anello indica il sopraggiungere di qualcosa di esterno alla sostanza stessa³. Forse per tale motivo l'aver non viene trattato come categoria, ma preva-

³ Ciò vale anche per il possesso di una qualità, per esempio per il possesso di un abito e di una disposizione, perché tali specie di qualità sono considerate in quanto si possono avere, cioè come determinazioni di cui si dice l'aver. La differente trattazione aristotelica della qualità come categoria in

lentemente in quanto agli usi che se ne fanno⁴ e, d'altra parte, quando Aristotele parla dell' avere nei primi nove capitoli delle *Categorie*, lo fa sempre in riferimento al modo in cui tale categoria si dice⁵. Questo del resto era stato già rilevato da Simplicio, il quale afferma che l' avere, dicendosi appunto in molti sensi (*pollachôs*), è un omonimo (benché evidentemente Aristotele non lo dica, trattandosi di una categoria), e che tuttavia il genere non è dato dal termine omonimo 'avere', bensì dall' 'avere' che si distingue dall' omonimo. Secondo Simplicio, dunque, l'ultimo capitolo delle *Categorie* non avrebbe a tema la categoria dell' avere, che rimanda sempre a qualcosa di esterno alla sostanza⁶ (per esempio a un abito), ma i diversi sensi in cui si dice il verbo 'avere'. Questo giustificerebbe, in conclusione, la trattazione dell' avere non alla fine delle *Categorie* (cap. 9), ma alla fine dell'intera opera.

Il fatto che l'enumerazione dei sensi dell' avere non risulti del tutto in linea con il metodo adottato per le altre categorie spiega le osservazioni di Simplicio per cui l'ultimo capitolo tratta in gran parte dell'elenco di una serie di significati dell' avere, e non di un'analisi dell' avere come categoria. Il contenuto di questo capitolo delle *Categorie* è dunque prevalentemente linguistico⁷, tanto da potersi accostare all'analoga trattazione in *Metaph.* Δ 23, dove Aristotele elenca i significati dei vari termini⁸. A metà dell'Ottocento è interessante ricordare il commento di A. Trendelenburg, il quale rimanda a *Metaph.* Δ 23, 1023a8-25, osservando che in quel luogo la trattazione dell' avere avviene per «via sinonimica», e che si pone la questione se l' avere, in quanto categoria, vada intesa in senso stretto o in senso lato. Trendelenburg osserva quindi che il perfetto usato per gli esempi in *Cat.* 4, 2a3, cioè *hypodesthai* (il portare i calzari) e *hoplisthai* (l'essere armato), sembrerebbe autorizzare a un ampliamento della sfera semantica del termine. Egli aggiunge tuttavia che questi stessi esempi inducono piuttosto a restringere il senso dell' avere e ad intenderlo come un possesso che è separato dalla sostanza, e a tale proposito rinvia a *Simp. in Cat.* 365.29-366.1 (cf. Trendelenburg 1994, 232).

Cat. 8 è stata ben rilevata da Zanatta. Lo studioso ha richiamato l'attenzione sull'uso del termine *poiotes* al posto di *poiôn*, che indicherebbe «l'intendimento di Aristotele di scandire la nozione ad un livello più alto di astrazione». Zanatta rileva nondimeno che, se tale era l'intendimento di Aristotele, esso rimane parzialmente disatteso, giacché «la scansione di questa nozione non supera il piano della mera indicazione paronimica» (Zanatta 1989, 600-01).

⁴ Ciò è rilevato anche in Ackrill 1963, 112.

⁵ Si veda *Arist. Cat.* 1, 1b27, 2a3; 9, 11b12-13.

⁶ Cf. *Simp. in Cat.* 365.17-19, e il relativo commento di Gaskin 2000, 212 n. 521. Il discorso è ripreso in *Simp. in Cat.* 436.13 ss.

⁷ Pesce 1966, 111, afferma che nell'ultimo capitolo delle *Categorie* vengono elencati i significati del verbo 'avere' (il quale è trattato come un termine omonimo), e che esso, pertanto, presenta un valore filosofico limitato. Ciò tuttavia vale certamente per la maggior parte dei significati dell' avere, ma forse non per tutti, giacché, se tale osservazione è accettabile, si può sin da ora anticipare che alcuni dei significati enumerati non sembrano indicare una determinazione dell' avere, ma fare riferimento proprio all' avere come categoria.

⁸ Così interpretano, per esempio, Oehler 1984, 157, e Bodéüs 2001, 156 ss. Non rilevano invece alcun legame tra i due testi Duminil-Jaulin 1991.

Per quanto riguarda le interpretazioni recenti, C. Kirwan ritiene che la discussione sull'aver in *Cat.* 15 sia indipendente rispetto a quella di *Metaph.* Δ 23 (cf. Kirwan 1971, 173). Eppure, come hanno rilevato Ross (1924, 338) e Dubois (1998, 163), vi è certamente un legame tra le due trattazioni: il primo significato in *Metaph.* Δ (l'aver dominio su qualcosa) richiama il terzo e il settimo significato di *Cat.* 15 (rispettivamente il possedere un mantello o una tunica e il possesso di un oggetto acquistato); il secondo significato in *Metaph.* Δ (avere nel senso che un ricettacolo contenente qualcosa ne possiede la forma) ricorda i primi due sensi dell'aver riportati in *Cat.* 15 (l'abito o disposizione e la quantità posseduta da qualcosa); infine il terzo significato dell'aver in *Metaph.* Δ (quello che riguarda il contenente, di cui si dice che ha il contenuto), richiama i significati cinque e sei di *Cat.* 15 (appunto l'aver come parte e il possedere il contenuto da parte del contenente).

Inoltre i significati del verbo 'avere' riportati in *Cat.* 15 sono stati giudicati da Sainati, per la «relativa vaghezza e frettolosità dell'enumerazione», come un primo tentativo di redigere una tabella delle categorie, anteriore a *Top.* I 9 ma posteriore al nucleo originario della dottrina delle diverse *diαιρεσεις* categoriali (Sainati 1968, 157). Zanatta (1989, 250-53) riconosce a Sainati il merito di aver messo in luce il legame tra i significati del verbo 'avere' e la dottrina delle distinte *diαιρεσεις* concettuali, il che proverebbe la vicinanza del capitolo ai *Topici*, e anzi la sua anteriorità rispetto al nucleo essenziale delle *Categorie*. Nondimeno Zanatta ritiene inaccettabile il misconoscimento da parte di Sainati della presenza della dottrina delle categorie nell'elenco dei significati del verbo 'avere'. Ciò, sottolinea Zanatta, non induce comunque ad ammettere la presenza delle determinazioni semantiche comprese nella teoria delle categorie «in tutta l'ampiezza delle valenze che una specifica analisi su ciascuna categoria porta a riconoscere» (c.vo dell'autore). Lo studioso precisa altresì che l'ammissione per cui, al momento della stesura di *Cat.* 15, Aristotele avesse già elaborato in forma non compiuta la dottrina delle categorie, e il conseguente riconoscimento della posteriorità del capitolo a *Top.* I 9 e la sua anteriorità rispetto a *Cat.* 1-9, non portano a sostenere che la dottrina allora elaborata da Aristotele fosse quella più matura.

Per vagliare quale delle interpretazioni appena riportate sia maggiormente condizionale sembra opportuno soffermarsi su un'analisi più dettagliata dei significati del verbo 'avere'.

(1) Relativamente al primo dei significati dell'aver – l'abito o la disposizione o qualche altra qualità (cf. 15b18) – l'elemento che induce Zanatta a sostenere che in esso non è ancora presente la dottrina delle categorie nella sua formulazione più matura, oltre all'abito o possesso e alla disposizione, è la mancata menzione delle altre specie della categoria della qualità con cui Aristotele sembra far coincidere la categoria dell'aver. Secondo lo studioso, inoltre, tali specie sarebbero quelle più evi-

denti e più facili da determinare e non richiederebbero perciò un'analisi approfondita per poter essere individuate come specie della categoria della qualità. Da tutto ciò, Zanatta evince che Aristotele mostra di ignorare la suddivisione delle diverse specie della categoria della qualità riportate in *Cat.* 8 (Zanatta 1989, 253).

Ora, la menzione di due sole delle specie della qualità può ben indicare che, al momento della stesura del capitolo 15 delle *Categorie*, Aristotele non aveva formulato la tavola completa delle specie di tale categoria, anche se, come lo stesso Zanatta riconosce, la dottrina delle categorie è indubbiamente presente nei primi due significati del verbo 'avere', benché *in nuce*, proprio in forza della menzione esplicita della categoria della qualità, e dell'enumerazione di due delle sue specie (cf. 8, 8b27 ss.). Va altresì rilevato che l'affermazione aristotelica per cui l'avere si dice «come abito e disposizione» (15, 15b18) potrebbe non necessariamente identificare tale genere con l'abito e la disposizione, nel senso di individuare in queste la peculiarità della categoria. L'intento di Aristotele sembra piuttosto quello di stabilire che abito e disposizione sono specie di qualità che si possono *avere*, cioè determinazioni qualitative delle quali si dice il verbo 'avere'⁹.

D'altra parte come esempi dell'avere nel suo primo significato, cioè come qualità, e precisamente il possesso della scienza e della virtù (15b19), Aristotele riporta gli stessi che in 8, 8b29 ss., egli riferisce all'abito. La dettagliata analisi condotta in *Cat.* 8 lascia in realtà il posto, in *Cat.* 15, a una mera menzione di entrambi gli esempi.

(2) Il secondo significato dell'avere, in *Cat.* 15, 15b19, è quello relativo alla quantità, sicché anche in questo caso risulta del tutto evidente il collegamento con tale categoria, e quindi la presenza della dottrina delle categorie. L'unico esempio riportato da Aristotele al proposito – la grandezza che uno ha, per esempio di tre o di quattro cubiti (15b20-21) – non lascia intravedere nulla, ancora una volta, della complessa distinzione delle diverse specie della categoria della quantità che compaiono in *Cat.* 6. Si può dunque concludere che, in base ai due primi significati dell'avere distinti in *Cat.* 15, si sarebbe indotti a ritenere che tale capitolo sia anteriore rispetto al complesso dei capp. 1-9.

(3) In base a un terzo significato, l'avere si dice anche nel senso di ciò che avvolge il corpo, per esempio un mantello o una tunica (15b21-22). Dal confronto con 4, 1b25-2a3, in cui Aristotele riporta gli esempi del portare i calzari e dell'essere armato, si può inferire che tale significato esprime l'avere considerato come categoria o ne costituisce comunque un esempio¹⁰. A differenza dei primi due significati elencati in precedenza, infatti, questo non indica una determinazione del verbo 'avere', sia essa qualitativa o quantitativa, bensì dice che cos'è l'avere.

⁹ Ciò è ben rilevato da Zanatta 1989, 695-96.

¹⁰ Così, tra gli altri, Tricot 1959, 75 n. 4, e Zanatta 1989, 696.

(4) Allo stesso modo del terzo significato, il quarto, cioè quello per cui avere è «avere in una parte» (15b22-23), come un anello al dito, non mostra una caratteristica dell'avere, bensì esprime un riferimento all'avere in quanto categoria. Con Zanatta (1989, 696) non si può acconsentire all'interpretazione di Apostle secondo la quale il quarto significato sarebbe una specificazione del precedente (Apostle 1980, 96). Tale ipotesi è infatti contrastante con la presenza della particella disgiuntiva *e* in 15b22, la quale ha appunto la funzione di sottolineare i diversi significati dell'avere.

(5) L'avere si dice poi come 'parte' (15b18). Gli esempi riportati in riferimento a questo significato in 15b22-23, cioè quelli della mano e del piede, mostrano chiaramente che ciò di cui Aristotele intende indicare l'avere come 'parte' è una sostanza (l'individuo). Apostle ha invece ritenuto che tale significato si distinguesse dagli altri, in virtù del fatto che ciò che una cosa possiede costituisce una parte di essa stessa, e tuttavia una parte non è qualcosa in atto ma in potenza¹¹.

(6) Il sesto significato riguarda l'avere in un recipiente, come il medimno ha il grano e il vaso il vino (15b23-25). Anche questi esempi indicano manifestamente il riferimento dell'avere a un'altra categoria, ossia quella del luogo.

(7) L'avere si collega anche al possesso di un oggetto acquisito, per esempio nel caso in cui si dice che abbiamo una casa o un campo (15b26-27). Il verbo 'avere' qui è detto in riferimento alla categoria della relazione: il possesso (ciò che è) si dice infatti *in relazione* al posseduto¹² (la casa e il campo)¹³.

(8) L'ottavo e ultimo significato dell'avere qui distinto è quello per cui si dice che «abbiamo una donna e che la donna ha un uomo» (15b27-28). Tale significato è definito da Aristotele «assai improprio» (15b28), giacché «con l'avere una donna non significhiamo nient'altro se non che convive» (15b29-30). In questo caso l'avere è inteso in riferimento all'azione: tale è infatti il convivere¹⁴. Oehler riconduce quest'uso dell'avere allo sfondo storico-culturale del mondo greco del tempo¹⁵.

In conclusione si può ancora rilevare rispetto al cap. 15 nel suo complesso che, in confronto alla lista delle categorie contenuta in *Top.* I 9, risultano assenti il patire e il giacere, come è stato osservato. Del resto un riferimento alla categoria del patire si può rinvenire nell'esempio relativo all'agire, giacché se avere una donna significa che si convive con lei, «essere avuto» (patire) significa un rapporto di convivenza

¹¹ Apostle 1980, 96. Concordo su questo punto con Zanatta 1989, 696.

¹² Ciò che è si dice infatti di un'altra cosa: Arist. *Cat.* 7, 6a36 ss.

¹³ Così Tricot 1959, 76 n. 2; Zanatta 1989, 255.

¹⁴ Si veda su questo punto Zanatta 1989, 255.

¹⁵ Cf. Oehler 1984, 28, dove si precisa altresì che *synoikeîn* è usato come sinonimo di *échein gynaika* anche in Arist. *EN* VIII 14, 1162a21 (cf. Natali 2003, *ad loc.*).

subita (cf. Zanatta 1989, 255). Riguardo alla categoria del giacere, Zanatta afferma che «non pare che siano frequentemente ricorrenti i significati che ivi assume l' 'avere'», e che «Aristotele conduce la ricognizione delle valenze del verbo classificando i significati che esso assume nel linguaggio corrente» (Zanatta 1989, 255). Poiché tuttavia tale collegamento non risulta immediato, non si può con certezza ritenere che nell'enumerazione dei significati del verbo 'avere' sia contenuta l'intera tavola delle categorie. Com'è noto, l'elenco delle categorie fornito da Aristotele in vari luoghi del *corpus* non è unico né ordinato, sicché il fatto di pensare che in *Cat. 15* non sia contenuta la lista delle categorie nella sua interezza non va in alcun modo contro l'autenticità del capitolo (cf. *ibid.*). Non bisogna infatti dimenticare che in *Cat. 15* viene prevalentemente fornito un elenco di usi linguistici del verbo 'avere', il che non implica alcuna rigida corrispondenza con la tavola delle categorie nella sua formulazione più esaustiva.

Benché l'enumerazione degli otto significati dell' 'avere' in *Cat. 15* non manifesti la complessità della trattazione aristotelica della dottrina delle categorie, nondimeno quest'ultima vi è certamente contenuta. La risposta alla domanda che ci eravamo posti all'inizio, cioè se nel capitolo finale delle *Categorie* fosse presente o meno la dottrina delle categorie, ha avuto dunque esito positivo. Ciò, naturalmente, depone anche a favore dell'autenticità di questa sezione dei *Postpraedicamenta*.

RIFERIMENTI

- | | |
|---------------------|---|
| Ackrill 1963 | J. L. Ackrill, <i>Aristotle's Categories and De Interpretatione</i> , Oxford: Clarendon Press 1963. |
| Apostle 1980 | H. G. Apostle, <i>Aristotle's Categories and Propositions (De Interpretatione)</i> , Translated with Commentaries and Glossary, Grinnell, Iowa: Peripatetic Press 1980. |
| Bodéüs 2001 | R. Bodéüs (éd.), <i>Aristote: Catégories</i> , Paris: Les Belles Lettres 2001. |
| Dubois 1998 | M.-J. Dubois (éd.), <i>Aristote: Livre des acceptions multiples</i> , Saint-Maur: Parole et Silence 1998. |
| Duminil-Jaulin 1991 | M.-P. Duminil et A. Jaulin (éds.), <i>Aristote: Métaphysique, Livre Delta</i> , Toulouse: Presses Universitaires du Mirail 1991. |
| Gaskin 2000 | R. Gaskin (ed.), <i>Simplicius: On Aristotle Categories 9-15</i> , London: Duckworth 2000. |
| Kalbfleisch 1907 | C. Kalbfleisch (ed.), <i>Simplicii in Aristotelis Categorias commentarium</i> , CAG VIII, Berolini: G. Reimer 1907. |
| Kirwan 1971 | C. Kirwan (ed.), <i>Aristotle's Metaphysics, Books Γ, Δ and E</i> , Oxford: Clarendon Press 1971. |

- Minio-Paluello 1949 L. Minio-Paluello (ed.), *Aristotelis Categoriae et liber De Interpretatione*, Oxonii: e Typographeo Clarendoniano 1949.
- Natali 2003 C. Natali (a cura di), *Aristotele: Etica Nicomachea*, Roma-Bari: Laterza 2003.
- Oehler 1984 K. Oehler (hrsg. v.), *Aristoteles: Kategorien*, Berlin: Akademie-Verlag 1984.
- Pesce 1966 D. Pesce (a cura di), *Aristotele: Le Categorie*, Padova: Liviana 1966.
- Ross 1924 W. D. Ross, *Aristotle's Metaphysics I*, Oxford: Clarendon Press 1924.
- Ruggiu 1995 L. Ruggiu (a cura di), *Aristotele: Fisica*, Milano: Rusconi 1995.
- Sainati 1968 V. Sainati, *Storia dell'Organon aristotelico*, 2 voll., vol. I: *Dai Topici al De Interpretatione*, Firenze: Le Monnier 1968.
- Szlezák 1972 T. A. Szlezák (hrsg. v.), *Pseudo-Archytas über die Kategorien*, Berlin: W. de Gruyter 1972.
- Trendelenburg 1994 A. Trendelenburgh, *Die Kategorienlehre des Aristoteles*, Berlin: Bethge 1846; trad. it. di G. Reale e V. Cicero, *La dottrina delle categorie in Aristotele*, Milano: Vita e Pensiero 1994.
- Tricot 1959 J. Tricot (éd.), *Aristote: Organon, I Catégories, II De l'Interprétation*, Paris: Vrin 1959.
- Zanatta 1989 M. Zanatta (a cura di), *Aristotele: Le Categorie*, Milano: BUR 1989.